

Martedì 30 dicembre 1997

4 l'Unità

LE IDEE

Archeologia

Ha oltre 6000 anni la pianta del riso

Annunciando la scoperta della «piantagione di riso più antica del mondo», un gruppo di archeologi cinesi afferma di avere ora la dimostrazione che questa pianta, fondamentale per l'alimentazione dei popoli orientali, veniva già coltivata nella Cina centrale almeno sei millenni e mezzo fa. La scoperta è stata effettuata nelle vicinanze dei ruderi dell'antica città di Cengtoushan, nello Hunan: gli scavi, cominciati sei anni fa, hanno portato alla luce anche canali di irrigazione della risaia, un dettaglio che rivela una tecnologia progredita, tanto da autorizzare l'ipotesi di un lungo sviluppo precedente di questa agricoltura, che avrebbe pertanto origini remotissime nel tempo.

«La scoperta costituisce una pietra miliare nella storia della coltivazione del riso in Cina e dell'agricoltura praticata anticamente», ha commentato il direttore dell'Istituto di Archeologia dello Hunan, He Jiejun. Fra i ruderi di un villaggio che sorgeva a un paio di chilometri da quella piantagione gli archeologi hanno scoperto anche decine di migliaia di chicchi di grano carbonizzati, ed hanno riportato alla luce oggetti di legno e di osso, fra i quali un coltello recante iscrizioni sulle mura.

Ma l'archeologia è anche fonte di polemiche. Accade con Gerico, secondo la Bibbia conquistata al suono delle trombe di Israele che, stando al libro di Giosué, avrebbero fatto cadere le mura della città. «La Bibbia sbaglia, le mura non caddero sotto i colpi degli israeliti», sostiene la missione dell'università La Sapienza di Roma che sta riportando alla luce la città.

«No, la Bibbia ha ragione», replica Emmanuel Anati, ordinario di paleontologia all'università di Lecce e responsabile di una recente missione di scavi nella città mediorientale. Secondo i risultati resi noti da Nicolò Marchetti e Lorenzo Nigro, direttori dell'ultima missione italiana, Gerico sarebbe stata abitata fino a circa 1.550 anni avanti Cristo, periodo nel quale venne poi definitivamente abbandonata. Da qui la tesi secondo cui le mura della più antica città del mondo non furono abbattute dal popolo ebraico in cammino verso la Palestina, dopo la fuga dall'Egitto. Per un semplice motivo: quando la Bibbia narra di Gerico, la città era un campo di rovine da alcuni secoli.

Di tutt'altro parere Anati. «Ciò che pare realmente contrastare, è la data che l'esegesi biblica tradizionale ha attribuito all'epopea di Giosué, data finora intorno al 1.000-900 avanti Cristo. In realtà la conquista degli israeliti va anticipata almeno a 2.000 anni avanti Cristo. Secondo gli scavi condotti dal paleontologo, un gruppo semi-nomade ad economia prevalentemente pastorale (cioè gli ebrei) installò sopra le rovine della precedente città delle rudimentali dimore con basi in pietra simili a certe strutture abitative rinvenute ad Har Karkom, nel deserto del Negev, identificato da alcuni ricercatori come il vero Monte Sinaì della Bibbia. (Agi/Adn-Kronos)

Nell'opera del pensatore morto nel '91 alcuni temi centrali del dibattito filosofico e politico contemporaneo

Jabès, pensare con le ali della poesia E l'uomo si scopre straniero a se stesso

Il sentimento di appartenenza al destino del popolo ebraico diventa la metafora di una ontologica inappartenenza. In Italia esce adesso il terzo volume del «Libro dei margini», riflessioni sul problema del male e uno straordinario testo sull'Inferno di Dante.

«Ogni domanda si lega al divenire. Ieri interroga domani, come domani interroga ieri nel nome del futuro sempre aperto. Il famoso "chi sono?" trova la sua giustificazione in un'interrogazione universale di cui non siamo che l'eco persistente».

In queste parole, che appaiono nel libro-intervista realizzato con Marcel Cohen, *Dal deserto al libro*, si raccoglie il senso più profondo dell'intera opera di Edmond Jabès, autore forse un po' troppo dimenticato da questo nostro tempo distratto, eppure così amato fino a non molto tempo fa, quando le sue conferenze in Italia attiravano un gran numero di cultori dei suoi libri, di ogni età ed estrazione.

La morte di Edmond Jabès, avvenuta a Parigi il 2 gennaio 1991, ha come fatto evaporare questa attenzione, subito rivolta altrove, attratta da nuovi *maîtres à penser*, cui la disinvoltura nella manipolazione dei moderni mezzi di comunicazione non difetta, mentre difetta forse la discezione del pensiero così intimamente connessa invece alla scrittura e alla personalità del poeta-filosofo di origine egiziana.

Notiamo allora con sorpresa che alcuni temi centrali nel dibattito filosofico e politico contemporaneo, come quello della identità e della differenza, della tolleranza nei confronti dello straniero, dell'ospitalità e del fondamento della verità, vengono oggi svolti da molti sul percorso aperto da Edmond Jabès, senza che per altro del suo nome si faccia cenno.

La parola poetica di Jabès si costituisce su una messa in discussione radicale dell'identità, assunta come luogo vuoto da interrogare a partire dall'ineludibile presenza dell'io. Il sentimento di appartenenza al destino del popolo ebraico, diviene, in questo scrittore, la metafora di una ontologica inappartenenza, in cui l'unicità dell'individuo è talmente assoluta da non permettere nessuna condivisione, nessuna compartecipazione dell'essere comune, proprio perché l'assenza di Dio getta gli uomini nel silenzio del nulla da cui provengono e a cui tendono nella sofferenza e nel dolore vissuti singolarmente.

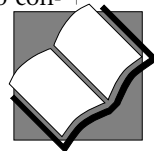
Un silenzio interrotto solo da un ossessivo interrogare, nella speranza di una risposta definitiva e certa che tuttavia non si darà mai. Tuttavia, proprio al fondo di questo abisso, la scrittura di Jabès «racconta» attra-

verso l'inesauribile interrogazione rivolta alla vita il percorso che porta l'uomo alla solidarietà e alla speranza: ciò che ci accomuna, infatti, è proprio l'impossibilità di condividere alcunché, è la nostra ontologica solitudine di fronte alla morte e all'impenetrabile enigma del volto dell'altro.

L'ospitalità nei confronti dello straniero non nasce dunque da un imperativo etico, ma dalla constatazione ontologica che noi tutti siamo stranieri a noi stessi, che l'io è uno «Stra-io», come Jabès si esprime in uno degli ultimi suoi libri *Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato*.

Per questo, la risposta è sempre sospesa, per Jabès, mentre la verità sta nell'«ardore» dell'interrogazione: «La verità non si oppone alla menzogna, ma ad un'altra verità. Il dramma è che l'ardore dell'interrogazione è sempre stato spezzato da una risposta che si voleva senza appello. I regimi totalitari non sono che i garanti di questa risposta autoritaria».

Si capisce, allora, che il Libro, per Edmond Jabès è sempre qualcosa di inconcluso, un corpo enigmatico di segni recanti



■ **Bâtir au quotidien. Le livre des marges III** di Edmond Jabès
Fala Morgana
Pp. 102, s. i. p.



tuttavia la traccia di un percorso sprofondato nella sabbia del deserto, un significato a venire e mai compiuto, una voce protesa verso il senso senza che mai divenga parola compiuta e rassicurante.

Non una negazione dell'esistenza della verità (come appare nei filosofi del cosiddetto pensiero debole), ma un infinito e appassionato protendersi verso una verità perennemente fuggente, sempre oscurata da un'altra verità, è ciò che il ciclo del *Libro delle interrogazioni* mette in scena, così come fanno gli altri libri jabesiani, popolati di rabbini immaginari e di voci dialoganti tra loro: libri sempre provvisori, scritti a margine delle pagine bianche, quasi inghiottiti dall'abisso del bianco che separa una parola dall'altra, metafora del nulla.

Esce per l'appunto in questi giorni, postumo, il terzo volume



Un'illustrazione della Divina Commedia di Gustavo Doré; a fianco, Luigi Nono

del *Libro dei margini*, curato dalla figlia del poeta-filosofo, Viviane Jabès Crasson, con il titolo *Bâtir au quotidien* (gli altri sono *Ça suit son cours* e *Dans la double dépendance du dit*).

Il libro raccoglie quattordici scritti, già ordinati dall'autore, redatti nel corso degli ultimi dieci anni. Preoccupazioni etiche e politiche, riflessioni e letture, sono qui attraversate da quello stesso filo rosso che dà a tutta l'opera di Jabès la sua coerenza e la sua continuità fino alla vertigine.

Vi si possono rintracciare al-

quali nuclei tematici in base ai quali l'autore intendeva dare un ordine ai suoi pensieri: il problema del male (trova qui luogo uno straordinario testo sull'Inferno di Dante); il problema del rapporto poesia/filosofia, con digressioni sull'ebraismo e sul libro; l'amicizia.

Due testi infine fungono da conclusione, l'ultimo dei quali, *Répondre à ... Répondre de...*, tradotto da chi scrive, costituisce l'intervento di Jabès sul tema della responsabilità del filosofo, apparso sul n. 226-227 (1988) della rivista «aut aut».

Tra i testi sull'amicizia, si se-

gnala lo scritto dedicato alla memoria di Luigi Nono, un artista amato da Jabès, in virtù di quella purezza di linguaggio musicale, propria del compositore veneziano, che si libera da qualunque residuo di significazione per accostarsi alle soglie del silenzio.

Con Viviane Jabès-Crasson, di questo libro postumo potremmo dire: «diario di un morto, forse, ma reso vivo da tutto l'acume di un pensiero che ci costringe continuamente ad andare oltre l'interrogazione nel luogo più profondo di noi stessi».

Alberto Folini

«Luigi Nono La sua musica ha dato voce al silenzio»

PER LUIGI NONO
«... La relazione al silenzio, in Luigi Nono, è esemplare. Essa è relazione all'infinito, a ciò che non può essere oltrepassato: a tal punto è audace, è arricchita la sua ricerca. Far parlare il silenzio, significa abolire i limiti, lo spazio stupido di un'interrogazione. Far parlare il silenzio, far tacere, dopo averlo reso udibile, il silenzio con l'insondabile silenzio in cui sono sprofondate tutte le interrogazioni. E la più decisiva, nella quale nascita e nulla si affrontano indefinitamente: l'una dà esistenza all'altra per sottrargliela immediatamente. L'al di là è sempre il vuoto, il Niente. Quel che è in gioco, qui, è una risposta dell'essere all'universo che può solo tradursi in una domanda. Andare verso il silenzio, è misurarsi con l'ignoto, con l'inconoscibile. Non per imparare ciò che si ignora, ma, al contrario, per disimparare allo scopo di non essere più che ascolto dell'infinito in cui sprofondiamo; ascolto del naufragio. La vita, la morte sono in noi. Vivere, morire, è essere, simultaneamente, la vita e la morte di uno stesso risveglio. E se creare, fosse, appunto, «risvegliare»? Nessuna opera contemporanea, come quella di Luigi Nono, ha moltiplicato il risveglio. Vi si è visto a lungo - a torto, credo - l'opera di un militante, di un compositore impegnato, essenzialmente preoccupato del sociale. Si lasciava così da parte quell'implacabile messa in questione di se stesso che niente ha mai interrotto. Di qui gli indicibili prolungamenti di ogni sua composizione. E attraverso questi prolungamenti che ci si dovrebbe accostare alle sue opere. Precisamente a partire dal silenzio in cui il compositore si trova, ogni volta, di fronte a se stesso (...). Era un anno fa. Il primo incontro, a casa mia, con un uomo che portava in sé il silenzio di mille echi contati, di mille voci vicine o lontane ma tutte attese. I nostri sguardi dicevano, ma senza avere davvero bisogno di dirlo, il cammino percorso. Ci stringemmo, con affetto, la mano. Era come se la scrittura, riconosciuta all'improvviso, si fondesse nella musica?».

Edmond Jabès
(la traduzione dal testo francese è di Alberto Folini)



2.000 lire del prezzo di copertina verranno devolute al Comitato di solidarietà Silvia Baraldini.

Le grandi interviste di Gianni Minà

La verità di Silvia

Il 12 dicembre Silvia Baraldini ha compiuto cinquant'anni nel carcere americano di Denbury nel Connecticut. Dopo 15 anni di detenzione e dopo l'ennesimo rifiuto della giustizia degli Stati Uniti di rispettare il trattato di Strasburgo e trasferirla in Italia, Gianni Minà dà una voce alle ragioni e alle speranze di Silvia.

Videocassetta e fascicolo L.12.000

storia
IU